

L'uomo della memoria ribelle



La vita randagia dello sbandato durante la guerra, sfuggendo ai rastrellamenti, "vivendo la solitudine totale di chi morde e fugge per salvarsi la vita". Il dialetto come adesione totale al mondo subalterno delle vittime, ma forma poetica estremamente raffinata: endecasilabi in rima baciata

Giovanni Rapetti è un artista: scultore, poi pittore e infine poeta. Un artista-artigiano, di quelli che «aiutano l'umanità a capire il mondo». Ma possiamo anche definirlo un investigatore paziente e minuzioso della memoria, il custode morale di una comunità.

«Una madre contadina, un padre muratore, manovale tutta la vita. Uno zio prigioniero nella Grande Guerra, impazzito per fame; un altro zio muratore, antifascista e perseguitato politico. Non potevo non prendere la parte di questa gente». Le coordinate geografiche di queste radici sono a Villa del Foro, vicino Alessandria, nella locale Società Operaia di Mutuo Soccorso; le coordinate storiche invece vanno dai primi del Novecento agli anni Settanta, quando lì si raccolgono gli ultimi sopravvissuti di un'epoca irrimediabilmente destinata alla scomparsa.



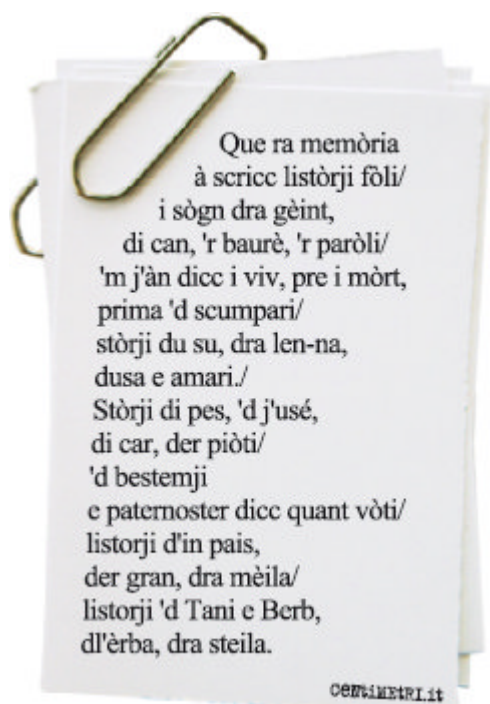
Un'opera grafica di Rapetti

Le Società sono la preistoria del movimento operaio, sodalizi laici nati a metà dell'Ottocento per garantire quelli che oggi chiameremmo «ammortizzatori sociali». Giovanni Rapetti ha voluto salvare dall'oblio quella di Villa del Foro. Classe 1922, da ragazzino sulle rive del Tanaro vicino casa modella il fango con le mani e ne trae il ritratto dei nonni. Frequenta l'Accademia Albertina di Torino, allievo di Manzù e Casorati; ma la guerra gli taglia la strada: «Nel novembre del '42 fui chiamato alle armi, mandato in Francia. Dopo l'8 settembre fui preso dai tedeschi e internato; riuscii a fuggire sei mesi dopo. Sono tornato al paese nel febbraio '44». Rapetti non è un combattente: la violenza gli fa orrore e mal sopporta la boria militaresca. È costretto a fare il «ribelle», facendo violenza alla sua natura contemplativa: «*Vent'ani, fè u ribelle, l'anma creia*» scriverà. Villa del Foro è piena di tedeschi, con una polveriera nelle vicinanze: quasi nulle le possibilità di lotta armata. Così con altri compaesani fa la vita randagia dello sbandato, tentando contatti con le bande di collina,

nascondendosi ai rastrellamenti, «vivendo da disperati la solitudine totale di chi morde e fugge per salvarsi la vita, in un mondo impazzito». Dopo la guerra, gli studi a Milano all'Accademia di Brera, l'ingresso negli ambienti artistici e le prime mostre. Ma non è la sua vita, e preferisce tornare ad Alessandria a insegnare arti figurative.

«Nel '72 la S. o. m. s. era in crisi, mi hanno chiesto aiuto e ho regalato tre disegni. Vedendoli incorniciati ho pensato a quanto la mia gente potesse capirli e allora ci ho scritto sotto qualche verso. Tutti si sforzavano di decifrare quelle parole, entusiasti».

È il 1973, 10 marzo. Alla S. o. m. s. si recita una pantomima rustica, una di quelle trasgressive bosinà che a Carnevale mettevano in piazza peccati, vizi e debolezze della comunità di provincia, secondo l'impertinente rovesciamento dei ruoli e delle convenzioni: rivelamento di cose nascoste, satira dei potenti, esplosione di vitalità tradotta in mangiate e travestimenti. Si recitano i versi in dialetto di Rapetti: il rito del falò lascia spazio a un confronto provocatorio tra il mondo contadino di una volta e il preteso benessere della società consumistico-industriale. I giovani rispondono con entusiasmo, sensibili alla denuncia di un modello di vita che ha sconvolto il patrimonio culturale e naturale della loro terra. Così, dalla reazione dei compaesani ai suoi strambotti Rapetti decide di compiere l'impresa: una storia poetica collettiva, una raccolta di ritratti in versi dedicati a quei soci della S. o. m. s. che di Villa del Foro erano anima e sostanza.



«Qui la memoria ha scritto storie folli / i sogni della gente, dei cani, l'abbaiare, le parole. / Me le hanno dette i vivi per i morti, prima di scomparire / storie del sole, della luna, dolce e amara. / Storie di pesci, uccelli, carri, zampe / di bestemmie e paternostri detti quante volte. / Storie d'un paese, del grano, della meliga / storie di Tanaro e Belbo, dell'erba, della stella».

Nella traduzione in italiano di questi versi (nella versione originale qui accanto) entra in scena Franco Castelli, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria, amico e sodale di Rapetti, anche se di un'altra generazione: forse uno di quei giovani della bosinà del '73.

È lui ad accompagnare Rapetti alle letture pubbliche e ai convegni, a introdurlo tra i critici letterari, a spiegare i suoi versi, a curare le pubblicazioni. La scelta poetica di Rapetti, espressione filologicamente rigorosa della piccola società che descrive, è infatti tra le più difficili, e lo condanna per via del dialetto così rustico e arcaico a una sorta di ermetismo intrinseco, alla necessità di una mediazione culturale; come per una lingua perduta, straniera. I versi di Rapetti, (pubblicati nelle raccolte *I pas ant l'èrba* e *Ra memòria dra stèila*) nella pagina scritta risultano ostici e oscuri. Si animano e rivivono recitati a voce alta, nel fluire delle parole di nuovo riconoscibili, riconosciute: un lessico familiare un po' desueto ma vivo, la lingua materna dei luoghi. Il dialetto come adesione totale al mondo subalterno delle vittime, ma forma poetica estremamente raffinata: endecasillabi in rima baciata, per restituire ai «vinti» una letteratura colta. Rapetti plasma ritratti e storie come da piccolo creava dal fango, con la stessa potenza a volte brutale, lontana da manierismo e retorica, da cui affiora una vena lirica e anche parecchia nostalgia: «Mi sono reso conto che in una comunità tutti sono personaggi, oggi invece siamo isolati e infelici». Così le storie di *Tufein l'american*, di *Ginu der Plicon*, del «ciarlatano», del cane di Burein si susseguono come in un'Antologia di Spoon River. «Ma Rapetti» scrive Castelli «a differenza di Lee Masters è interessato a inquadrare e storicizzare una comunità (...), passa dal personaggio alla moltitudine, dal primo attore al coro, dall'individuo alla folla, abbracciando tutta la realtà sociale del paese. E non solo quella».